

Utili e da potenziare, ma non sono la panacea

CENTRI PER L'IMPIEGO LA CURA POSSIBILE



di Leonardo Becchetti

La piaga numero uno del Paese resta quella della quantità e qualità dei posti di lavoro. Cercando disperatamente la pietra filosofale per risolvere il problema ci innamoriamo periodicamente di uno strumento. Abbiamo furiosamente dibattuto fino a poco tempo fa sul valore salvifico dei contratti (voucher, articolo 18, Jobs Act) che sicuramente contano, ma non sono tutto. Oggi torna al centro dell'attenzione il tema delle politiche attive e dei centri per l'impiego, ovvero quelle strutture coordinate dalle Regioni che favoriscono sul territorio l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e attuano iniziative e interventi di, appunto, politica attiva. Per capirne potenzialità e limiti, la letteratura economica ci ricorda che la mancanza di lavoro può dipendere essenzialmente da quattro fattori. Il primo è l'*asimmetria informativa* che, se superata, ci consente di risolvere tutti quei casi in cui il posto che l'aspirante lavoratore cerca esiste, ma non si hanno le informazioni necessarie per trovarlo. Migliorando competenze e strutture informatiche (e riducendo la grave carenza di addetti) i centri dell'impiego possono ridurre l'*asimmetria informativa* favorendo incontro tra domanda e offerta anche sfruttando programmi come quello di Garanzia Giovani finanziato con fondi comunitari e utilizzando strumenti come l'apprendistato che consentono a domanda e offerta di conoscersi e sperimentarsi. Il secondo fattore è la *vivacità del mercato del lavoro* locale e nazionale. E su questo i centri per l'impiego possono fare poco. In parole semplici è molto più facile che funzioni un centro per l'impiego a Trento o a Modena che uno a Crotone semplicemente perché le opportunità disponibili (e il bacino dei disoccupati) non sono gli stessi nelle diverse aree. Il terzo fattore è il *mismatch*, ovvero il fatto che ci sia un *divario* tra le competenze e le professionalità richieste nei posti di lavoro vacanti e gli aspiranti lavoratori. È questo uno degli ambiti sui quali si può migliorare anche grazie all'azione complementare di operatori privati. Le esigenze di chi cerca lavoratori cambiano, infatti, continuamente e organizzare in tempi rapidi momenti di formazione per colmare il divario con le competenze di chi non ha lavoro è un'urgenza dei nostri tempi nonché essa stessa un'opportunità di lavoro. Il quarto fattore è il *salario di riserva*, ovvero le condizioni minime alle quali un aspirante lavoratore è disponibile ad accettare un lavoro. Il salario di riserva è uno dei classici temi di discussione tra economisti "neoclassici" e "keynesiani". I primi dicono paradossalmente che i disoccupati sono tutti disoccupati volontari perché i posti di lavoro ci sarebbero, ma loro non sono disposti ad accettarli. I keynesiani controbattono che non può essere considerato un disoccupato volontario chi non accetta un lavoro palesemente al di sotto delle proprie aspettative e competenze. I Centri per l'impiego la questione del salario di riserva la affrontano tutti i giorni, perché è sottile il confine tra l'accettazione o il rifiuto di una proposta di lavoro. Il salario di riserva non è necessariamente un livello di remunerazione, ma qualcosa di più complicato che può avere a che fare con le caratteristiche del lavoro, nonché con lo status sociale che quel lavoro consente di raggiungere. Esistono nel nostro Paese alcuni lavori anche ben pagati che hanno però caratteristiche e status sociale connesso tali da essere rifiutati da molti che cercano lavoro. Anche su questo punto i centri dell'impiego possono poco perché il salario di riserva è una scelta libera dell'individuo e dipende in parte anche dalla sua storia di vita. Le nuove generazioni hanno vissuto in una condizione di benessere che ne ha alzato le aspettative (e dunque anche il salario di riserva) e fanno grande fatica a ridurre tali aspettative anche di fronte a situazioni di difficoltà. Corretto però, in questi casi (rifiuto di offerte di lavoro potenzialmente accettabili), che misure di sostegno come il reddito d'inclusione vengano meno per evitare che sia lo stesso reddito d'inclusione ad alzare aspettative, salari di riserva e livelli di disoccupazione. Centri dell'impiego e politiche attive, opportunamente potenziate, possono dare un contributo importante a risolvere due dei fattori che incidono su disoccupazione e mercato del lavoro (asimmetrie informative e superamento del *mismatch* attraverso momenti di formazione). La vivacità del mercato del lavoro (dettata da fattori strutturali e macroeconomici) resta però la variabile principale su cui si gioca la soluzione del problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPORTAGE / FEDE E RESPONSABILITÀ SOTTO I BOMBARDAMENTI

La «resistenza» dei cristiani nella Siria che non trova pace

Il nunzio Zenari: perché non possiamo andarcene da qui



di Michele Zanzucchi

Mentre la sconfinata infosfera che tutto avvolge s'infiammava per la questione dei bombardamenti del regime di Assad per liberare Douma dai ribelli, asserragliati nell'ultima loro roccaforte nelle vicinanze di Damasco; mentre si discuteva sulla non chiara vicenda dell'uso di bombe chimiche nell'attacco dell'esercito siriano; mentre nelle cancellerie occidentali si analizzavano i modi più efficaci per punire il presidente che non sorride mai; mentre il suo collega a stelle e strisce inviava tweet al vetriolo contro «l'animale di Damasco»; mentre il consiglio di sicurezza dell'Onu naufragava per l'ennesima volta nel suo ruolo di protettore della pace per i veti incrociati delle grandi potenze; mentre l'opinione pubblica internazionale si divideva via social tra colpevolisti e innocentisti, tra interventisti e attendisti...

Mentre tutto ciò accadeva, come in un'enorme Risiko planetario, mi sono trovato sotto i cieli siriani in mezzo alla gente comune, ai poveri, agli impauriti, ai mutilati, portato in giro per il Paese da uno sgangheratissimo tassì guidato da un gentilissimo tassista, da Damasco, a Homs, ad Aleppo, passando da un posto di blocco all'altro, osservando la presenza di una quantità impressionante di uomini in divisa, quasi tutti disarmati e affaticati, a dire il vero. Sono stato proprio nelle tre città dove missili e bombe hanno colpito con attacchi dichiarati o negati ma reali, dalla più che dubbia legittimità internazionale; su queste città sono caduti missili e bombe Usa, francesi, inglesi e probabilmente israeliane, col sostegno logistico anche della nostra Repubblica. Mentre tutto ciò accadeva, senza che si avvertissero particolari freni in una popolazione che da 7 anni scruta il cielo e aguzza l'udito per capire quanto il pericolo sia vicino, ho potuto ammirare l'eroismo di cristiani, alawiti e musulmani sciiti e sunniti.

Ho visto gente che in silenzio si occupa di ammalati senza più un centesimo per comprare la dose necessaria di chemio da mille dollari a iniezione. Ho apprezzato uomini e donne che si prendono cura dei più piccoli traumatizzati dalla paura lunga un'intera vita, la loro. Ho visto militari che, a modo loro, pur nella fedeltà ai superiori, hanno fatto la scelta della non-violenza assoluta. Ho accompagnato suore che vivono di pura misericordia e con le pallottole cadute sul loro ospedale realizzano croci, un estremo atto di pacificazione e perdono nell'identificazione al Cristo abbandonato. Ho preso il caffè con mufti che sotto le bombe hanno applicato il «silenzio che parla» e hanno lasciato sempre la luce accesa a casa loro, «per rassicurare gli smarriti». Ho conversato con preti che s'inventano musicisti per aiutare il ritorno alla normalità del popolo che non ha santi a cui votarsi nel cielo della politica. Ho udito la testimonianza di insegnanti che hanno cercato di dare un senso alla vita dei loro allievi colpiti dalla morte di una di loro e dall'amputazione della gamba di un'altra compagna (un razzo caduto sullo scuolabus), vite che sembravano non avere più senso...

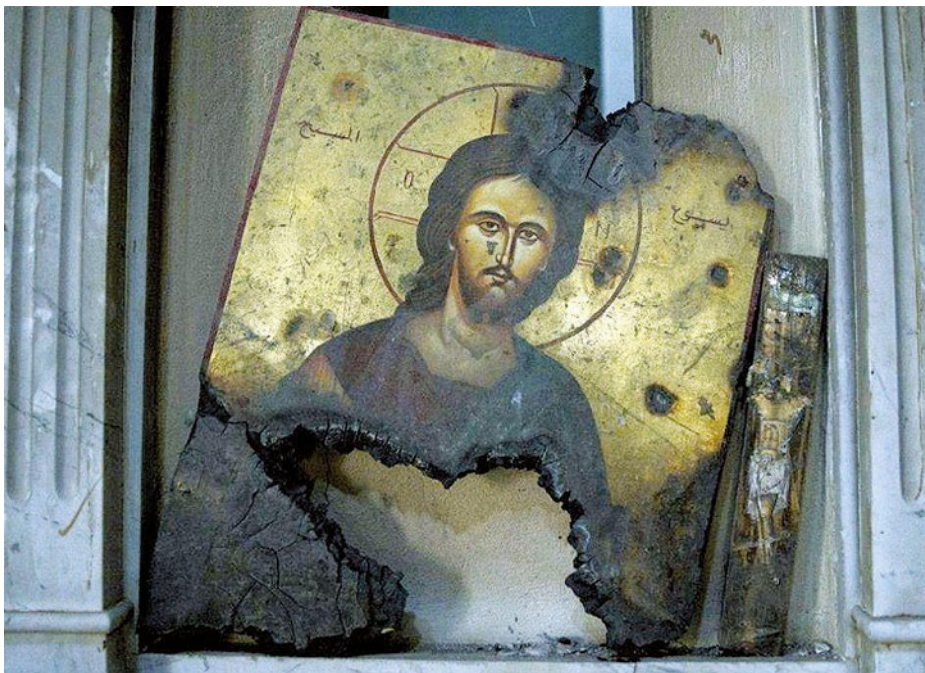
Sotto il cielo di Siria ho incontrato pure un uomo «con la mimetica macchiata di porpora», l'unico nunzio cardinale al mondo, «un riconoscimento del Papa al popolo siriano», come lui stesso ammette. Mario Zenari mi riceve, assieme al «politico in carrozzina» Massimo Toschi, in una nuotatoria anch'essa ferita da un colpo di mortaio (era il 5 maggio 2013): «Qualche minuto più tardi sarei probabilmente stato colpito nel terrazzino dove solitamente uscivo a pregare», precisa il nunzio. Affabile e franco, il cardinale Zenari spiega l'oggi cominciando con un'impetosa requisitoria contro il Consiglio di sicurezza dell'Onu: «Ci sono gli ingredienti, ormai, per un incendio regionale e internazionale spaventoso, mentre l'Onu non riesce a far altro che a riunirsi per uscire poco dopo dai conciliaboli con una reiterata frustrazione, devastante per la pace mondiale.

popolazione vive ormai in condizione di "estrema povertà". I cristiani, in particolare, possono e debbono lavorare nel campo della solidarietà, e lo fanno già in molti modi a dire il vero. È il momento opportuno per non fare distinzioni tra cristiani e sunniti e alawiti. Ho udito un anziano islamico che, in coda per ricevere aiuti alla Caritas, diceva: "Allah è grande! Gli infedeli sono venuti ad aiutarci!". C'è bisogno di questa presenza cristiana che accoglie e unisce i cuori. Tra l'altro, quest'azione di misericordia sarà il lasciapassare per un futuro di pace in queste terre proprio per i cristiani. Ora bisogna andare nel Ghouta, bisogna andare a Douma...». En passant, precisa il suo pensiero sui corridoi umanitari: «Hanno senso se vanno a pescare i più deboli, quelli che non hanno più nessuna possibilità di restare».

Non si sottrae ad alcuna domanda, il cardinale, nemmeno a quella scomoda che riguarda i cristiani che se ne vanno dalla Siria per via della guerra («ormai sono ridotti al 4 per cento della popolazione, ad Aleppo erano 150 mila e ora sono rimasti in poco più di 30 mila»), per via della diserzione dei giovani da un servizio militare che equivale a partire al fronte, per via del lavoro perso e dell'insicurezza: «Non si può parlare di una persecuzione dei cristiani in Siria. La sofferenza è trasversale, i morti sono in massima parte musulmani. 500 mila ammazzati, un milione e mezzo di feriti, 6 milioni di profughi all'interno o all'esterno, 34 per cento delle case distrutte o inabitabili: questi sono i numeri. Forse in tutto i "martiri" cristiani stanno sulle dita di una mano. Sono al corrente di tre parrocchie cristiane che continuano ad operare a Idlib, sotto al-Nusra e le altre compagini dei ribelli: hanno certo dovuto togliere i simboli religiosi dall'esterno delle chiese, le donne hanno dovuto mettere il velo, le liturgie non possono aver luogo fuori dai luoghi di culto... ma i cristiani anche a Idlib possono ancora vivere. Non è accaduto come in Iraq o in Egitto, salvo episodi incresciosi ad opera di mercenari non siriani». Il cardinale Zenari lancia quindi un appello: «Siate responsabili cristiani di Siria! La libertà di andarsene è di tutti, non può essere negata a nessuno. La coscienza va rispettata. Ma il rischio è uno svuotamento della Siria dai cristiani, e poi a cascata anche di altri Paesi, come il Libano. Serve misericordia con chi se ne va, ma bisogna anche capire che i cristiani di qui hanno una responsabilità grande: senza di loro il Paese perde una finestra sul mondo, il Paese perde la neutralità universale garantita dai suoi cittadini cristiani». E racconta di alcuni capi-villaggio musulmani che sono saliti in nuotatoria «per manifestare il loro dispiacere perché i cristiani se ne erano andati dai loro paesi».

Il realismo del cardinale Zenari è tale da non poter nutrire un facile e semplicistico ottimismo, in un Paese che vede «cinque più forti eserciti al mondo» schierati sul campo: «Il mosaico siriano aveva senso quando ogni tassello si interessava agli altri tasselli, il giallo al verde, il blu al rosso. Se i singoli tasselli non si interessano più agli altri tasselli e guardano solo a se stessi il futuro di convivenza rischia di non essere più praticabile. La guerra destabilizza il mosaico. Bisogna lavorare a una maggior partecipazione alla cittadinanza comune. Ma questo richiede un clima sociale post-bellico più sereno. Come dicevo, noi cristiani in questo momento possiamo creare un clima favorevole alla ripresa della vita di cittadinanza collaborando senza far distinzioni alle operazioni umanitarie e solidaristiche». Zenari conclude il nostro incontro con un'esortazione che è una decisione: «Usciamo col cuore, usciamo con le mani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Bisogna lavorare a una maggior partecipazione alla cittadinanza comune. Ma questo richiede un clima sociale post-bellico più sereno. Possiamo creare un clima favorevole, collaborando senza far distinzioni»



Il cardinale Mario Zenari

Non riescono nemmeno a mettersi d'accordo per dare il giusto spazio agli organismi preposti al controllo dell'uso delle armi chimiche! E di alcune settimane fa la notizia di mercenari russi rimasti uccisi a Raqqa, probabilmente da armi statunitensi: ciò ci dice che un incidente può sempre sfuggire al controllo e aprire l'irreparabile scenario di un conflitto mondiale. Siamo in una spirale di verità e contro-verità dalle bestiali contraddizioni. La guerra siriana è molto sporca, non c'è da credere a nessuno».

Un diplomatico per sua natura evita di prendere posizioni troppo manichee. Zenari non fa eccezione («il presidente Assad ha le sue grandi responsabilità, come le hanno i tanti altri attori sulla scena militare siriana»), mentre prende le difese senza se e senza ma dei siriani, dei deboli, dei poveri: «La situazione umanitaria è spaventosa. Non c'è famiglia che nelle zone di guerra non abbia da contare qualche morto, o ferito, o una separazione, o una fuga da casa. Il 69 per cento della

scene girate in campo aperto, la suggestione del palcoscenico è sempre in agguato, per non parlare del ricorso strutturale alla messinscena su cui si fonda il *Riccardo III*, dramma dell'inganno e della delusione. *Amleto* esibisce, anche sotto questo profilo, un equilibrio perfetto, che permette di sorvolare su alcune circostanze altrimenti poco convincenti, prima fra tutte l'età di Olivier, che con i suoi quarant'anni compiuti sarebbe ormai fuori parte per il principe danese. Teatrale è il palazzo di Elsinore, tra cui le cui mura affrescate si consuma l'amore disperato di Ofelia, impersonata da una magnetica e giovanissima Jean Simmons. E teatrale è la maschera del Polonio di Felix Aylmer, per non parlare della matronale Gertrude di Ei-

leen Herlie. Il risultato, però, è strepitosamente cinematografico. La scena cruciale del monologo di Amleto ("Essere o non essere") si apre per esempio con una carrellata su una scalinata labirintica e quasi piranesiana, sfocia su un mare in tempesta ripreso dal vero e si sofferma poi sul primo piano del protagonista, che da ultimo si consegna a una foschia suscitata ad arte nella piccola Hollywood insulare dei Pinewood Studios. Non c'è soluzione di continuità fra un'inquadratura e l'altra, e non soltanto perché il carisma di Olivier è tale da tenere soggiogato lo spettatore. Il fatto è che Shakespeare è già cinema, anche senza bisogno di accorgimenti tecnologici. Ma questo, in fondo, lo sapeva anche Montale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lumière

di Alessandro Zaccuri



AMLETO

di Laurence Olivier
con Laurence Olivier, Jean Simmons,
Felix Aylmer ed Eileen Herlie (1948)

Amleto e gli altri: basta Shakespeare, ed è già cinema

«L'intellettuale – sosteneva Eugenio Montale in una tagliente serie di aforismi – dice che se Shakespeare visse adesso farebbe del cinema. Intanto vorrebbe farne lui». "Lui" sarebbe l'intellettuale, si capisce, ma in un certo senso sarebbe difficile sostenere che Shakespeare non abbia mai fatto del cinema. Non direttamente, perché lo impedisce la cronologia, ma per interposta persona sì. Dai primi esperimenti all'epoca del muto fino alle rielaborazioni postmoderne (il roboante *Romeo + Giulietta* di Baz Luhrmann, per esempio, che nel 1996 riesce a combinare una paradossale fedeltà al testo con una spregiudicata ambientazione tra le gang di una Verona Beach molto simile alla Miami contemporanea), la storia del cinema potrebbe

benissimo essere raccontata attraverso l'analisi dei film tratti dalle opere di Shakespeare. Come sempre, anche qui c'è una prima e c'è un dopo, e a segnare il discrimine è la carriera di sir Laurence Olivier, il gran mattatore delle scene e degli schermi britannici che nel 1944 avvia con *Enrico V* una serie di regie e interpretazioni shakespeariane destinate a fare epoca. Un'eredità rivendicata mezzo secolo più tardi dal suo connazionale Kenneth Branagh, che esordisce al cinema nell'89 dirigendo un altro *Enrico V* e che non manca di confrontarsi nel 1996 con il capolavoro riconosciuto del Laurence Olivier cinematografico-shakespeareano: *Amleto*, esatto (il film di Branagh, in effetti, è noto anche in Italia con il titolo originale di *Hamlet*).

I cultori, a dire il vero, hanno un debole per la pellicola che completa la personalissima trilogia del maestro, ovvero il *Riccardo III* del 1955, tanto più inquietante quanto più incentrata sul fascino dell'eroe negativo. Però *Amleto* è *Amleto*, non c'è niente da fare, e a confermarlo sono i quattro premi Oscar attribuiti nel '49 al film, allo stesso Olivier per il ruolo del protagonista e – dettaglio non irrilevante – ai costumi di Roger K. Furse e all'allestimento scenico realizzato dallo stesso Furse in collaborazione con Carmen Dillon. Una delle caratteristiche dello Shakespeare cinematografico di Olivier sta nel conservare sempre una traccia ben riconoscibile, se non addirittura dichiarata, dell'originario impianto teatrale. Anche nell'*Enrico V*, dove sono più frequenti le